

Un movimento all'offensiva

di Renzo Gianotti

■ La prima convenzione per il disarmo nucleare europeo si tenne a Bruxelles nel luglio del 1982. Alla base della convocazione vi era l'appello della *Bertrand Russell Peace Foundation* (e tra i primi firmatari il compianto Lucio Lombardo Radice). Il consiglio della Nato aveva appena assunto la doppia decisione, relativa agli euromissili: installare entro la fine del 1983 i *Cruise* in alcuni paesi dell'Alleanza e i *Pershing-2* in Germania Federale, avviare nel contempo la trattativa con l'Urss.

La seconda convenzione ebbe luogo nel maggio dello scorso anno a Berlino Ovest. Si trattava di una sede, la cui scelta comportò molte discussioni, rappresentando il punto critico dell'Europa post-bellica. Lo svolgimento della convenzione impose la ricerca di un difficile equilibrio tra la lotta contro la corsa agli armamenti nucleari e per la distensione da un lato e, dall'altro, le delicate questioni poste dalla divisione della Germania, nei cui confronti forte e legittima è la sensibilità dei tedeschi. E infatti si ebbe una pesante polemica con i comitati per la pace dell'Est. D'altra parte è la Germania la parte del vecchio continente, ove la terza guerra mondiale potrebbe provocare le prime immani distruzioni; ed il paese nel quale la coscienza di massa del pericolo di annientamento nucleare è probabilmente più forte e ha dato vita ad un movimento di grandi proporzioni.

Alla conferenza di Berlino parteciparono tremila pacifisti da tutte le parti d'Europa (a cui si aggiunsero rappresentanze dagli Usa, dal Canada, dal Giappone). Costitui la rappresentazione di un movimento che, in forme molto diversificate, stava crescendo poderosamente e compiendo straordinarie esperienze, mobilitando aree di popolazione a lungo restate nella passività politica, investendo chiese, sindacati, partiti.

Due elementi, almeno, rendono diversa la convenzione di Perugia da quelle

che l'hanno preceduta. Il primo è l'avvio del dispiegamento dei missili a media gittata in Germania Federale, Gran Bretagna ed Italia, con la conseguente rottura delle trattative Usa-Urss e l'installazione degli Ss-21 in Cecoslovacchia e in Rdt. È un cambiamento rilevante del panorama politico-strategico. È una «sconfitta» (tra virgolette non per diminuirne l'effetto, ma per poterci ragionare) per i movimenti pacifisti. Ogni movimento nuovo è radicale ed impolitico. Radicale, perché ritiene che solo il conseguimento, tutto intero, dell'obiettivo che si propone sia soddisfacente e spieghi il proprio essere. Impolitico, perché stenta a considerare tutte le forze in campo, il loro agire, il valore delle tappe intermedie. Il mancato stop all'installazione dei missili ha posto i movimenti pacifisti di fronte a più dilemmi. Ritirarsi? Radicalizzarsi? Scegliere la via della diplomazia?

In tutti i paesi le manifestazioni, avvenute nei primi mesi dell'84 nei pressi delle basi missilistiche, hanno raccolto meno gente di quelle del 22 ottobre. Segno di delusione, certo, ma espressione forse della coscienza che occorre influire sulle decisioni politiche e sulle sedi nelle quali si prendono. Sarebbe un errore, però, ritenere che al flusso succeda il riflusso, che sia in corso il declino del pacifismo di massa. La raccolta di oltre cinque milioni di schede per il referendum autogestito in Italia è lì a dimostrarlo; e, se non bastasse, vi è il successo di un'iniziativa analoga dei pacifisti della Rft il giorno del voto per il Parlamento europeo. E a questo vanno aggiunti le centinaia di comitati che si sono dichiarati «territorio denuclearizzato».

Trarre la lezione dall'esperienza di questi anni, fare i conti con la politica, con la grande politica (quella che, con i destini dei singoli paesi, decide dei destini del mondo), è un passaggio obbligato. L'eventualità (ancora non si sa quanto vicina) che sovietici e americani s'incontrino per discutere dei sistemi d'arma spaziali potrebbe intiepidire le relazioni Est-Ovest, raggelate dalla rottura di Ginevra. Devono riprendere corpo richieste, anche limitate, di congelamento del-

le armi nucleari e di disarmo. Le zone denuclearizzate rispondono a questo orientamento ed hanno autorevoli proponenti: Papandreu e Ceausescu per i Balcani, Palme per le due Germanie. I deputati comunisti italiani hanno recentemente richiesto la denuclearizzazione dell'Italia Nord-Orientale, all'interno di una zona che dovrebbe comprendere la Rft meridionale, la Cecoslovacchia e l'Ungheria occidentali.

Il richiamo alla politica per noi non si presenta con l'*esprit florentin*. Occorre rendere comprensibili, misurabili le proposte a chi non è professionista della politica. Una parola d'ordine, cresciuta non solo in Italia, è che i cittadini possano esprimersi con il voto sui trattati internazionali che prevedono la sperimentazione, la fabbricazione e l'installazione di armi nucleari. È comprensibile un certo stupore di fronte a questa tesi. Della politica estera si sono occupate sempre le cancellerie, e loro sole. Sottoporre i trattati a referendum significa introdurre un elemento di rottura negli orientamenti costituzionali.

Queste obiezioni sollevano una questione essenziale. Le decisioni che riguardano l'economia, la politica, gli equilibri militari si assumono su una scala che è sempre più mondiale. Le forme della democrazia sono rimaste indietro; anzi si può dire che abbiano subito un'accentuazione localistica. Ma i cittadini non possono più essere privati del diritto di esprimersi su scelte che impegnano tutto il loro futuro.

Il caso vuole che la convenzione si riunisca ad un mese esatto di distanza dal voto per il rinnovo del parlamento di Strasburgo, mentre il tema della difesa europea si è fatto strada in varie sedi: politiche, diplomatiche, militari. Negli ambienti qualificati la tesi che ha trovato più sostenitori è, in buona sostanza, che gli europei devono accrescere il loro contributo alla difesa: aumentare gli stanziamenti, puntare sugli armamenti convenzionali facendo affidamento sull'ombrello nucleare americano (o francese). Noi pensiamo invece che l'iniziativa europea, la costituzione di un «polo» europeo non debba rappresentare un contributo — sia pure a moltissima distanza dai «grandi» — alla corsa riarmistica. Al contrario tale iniziativa può qualificarsi soltanto in quanto rappresenti una coalizione che spinge al disarmo sia pure graduale e bilanciato. L'insi-

stenza di Berlinguer sul ruolo che le forze europee della pace e del progresso possono giocare per la ripresa della distensione è intimamente legata all'idea di un nuovo ordine internazionale. La necessità di attenuare il peso dei blocchi, l'insopportabilità di un vincolo atlantico che subordina i paesi aderenti e nullifica le prerogative dei Parlamenti ci ha spinti a considerare l'autonomia europea un obiettivo di oggi. Negli scritti e nei discorsi di Berlinguer vi era una straordinaria considerazione di quanto di nuovo era venuto avanti con i movimenti pacifisti, nei partiti socialisti, nelle forze cattoliche e protestanti. E il voto — in particolare il voto dei giovani — ha mostrato quanto consenso abbia incontrato quella intuizione. Da Bruxelles e Berlino a Perugia: il luogo della convenzione si è spostato a sud. Ciò ha risposto alla esigenza di considerare meglio quello che avviene nell'area del Mediterraneo. I *Cruise* a Comiso e quella che è stata definita la «militarizzazione della Sicilia» modificano gli equilibri e accrescono le tensioni in una zona nella quale esistono temibili focolai di guerra locale (che, come recenti esperienze hanno dimostrato, possono rapidamente dilatarsi). Nonostante le assicurazioni delle fonti governative, il dispiegamento dei missili costituisce un ulteriore fatto di tensione e potrebbe incoraggiarne la proliferazione su altre sponde. Il Mezzogiorno europeo ha visto, negli ultimi tempi, l'espansione dei movimenti pacifisti. Oltre che in Italia, mostrano aspetti assai interessanti le forze che agiscono in Grecia — anche in relazione alla politica di Papandreu — e il movimento contro l'adesione alla Nato e per lo svolgimento di un referendum su tale questione in corso nella Spagna. A Perugia sono presenti delegazioni dall'Africa, dall'Asia, dall'America Latina. È la prima volta ed è estremamente significativo. Al pacifismo europeo sono state rivolte critiche — non del tutto ingiustificate — di eurocentrismo, di insufficiente considerazione del carattere mondiale della questione della guerra e della pace; e di non vedere nei paesi non allineati — per quanto essi siano in crisi — una forza con la quale dialogare, in un nesso inscindibile tra la contesa Est-Ovest e la necessità di una ridistribuzione delle risorse verso il Sud. La presenza di brasiliani, nicaraguensi, egiziani, tunisini, indiani, cinesi, ecc. indica una nuova coscienza del pacifismo europeo e l'aprirsi di nuove prospettive.